

→ SEGUE DA PAGINA 4

cosa, ma i loro aguzzini non sono riusciti a spogliarli della loro dignità.

ALLO STREMO

Un sacrificio che rischia di essere vano. Parlano attraverso un sacerdote coraggioso, i dannati di Sebha. Prigionieri in un lager libico. «Cinque persone respirano a fatica, in quella stanza in cui non esistono spazi vitali, in quella stanza in cui ci sono persone feriti, il cui sangue rende ancor più irrespirabile l'aria...». Le parole di Mussie Zerai danno sostanza, storia, umanità, a quanto le più importanti organizzazioni per i diritti umani - Amnesty International, Human Rights Watch - hanno denunciato più volte. Inascoltate. «Ogni due ore queste persone vengono percosse con i manganelli dalle guardie libiche - denuncia Zerai - e nessuno dei feriti ha ricevuto cure mediche. In quel lager il diritto umanitario è fuori legge. L'unica «legge» che conta è quella del più forte. Che picchia sapendo di godere dell'impunità. L'inferno di Sebha. Non è una metafora. È la realtà vissuta da 250 esseri umani, molti dei quali rifugiati eritrei respinti nel 2009 dalle forze italiane dal Canale di Sicilia in Libia. Rispediti indietro, nelle mani dei carnefici.

Senza cure

I feriti abbandonati
Cellulari fuori uso
Non c'è più corrente

Senza acqua. senza cibo. Senza cure mediche. In una prigione dove sono stati scaricati dopo un viaggio nel deserto chiusi in container di metallo per oltre 12 ore: dall'alba al tramonto del 30 giugno. Il centro di Sebha si trova nel mezzo del deserto del Sahara dove attualmente la temperatura supera i 50 gradi. «Fate qualcosa. E fatelo presto. Non sappiamo quanto potremo resistere ancora...». Sono le ultime parole ascoltate da Mussie Zerai prima che ogni comunicazione con i disperati di Sebha venisse interrotta. «Non c'è elettricità per ricaricare i cellulari di chi era riuscito a nascondersi alle perquisizioni degli agenti libici», spiega il sacerdote eritreo. Quello che è calato su Sebha è un silenzio pesante. Carico di dolore e di oscuri presagi. Un silenzio che *L'Unità* ha provato a rompere. C'è chi, a Roma, può intervenire su Gheddafi. Deve farlo. Subito. Se non vuol diventare complice degli aguzzini di Sebha. E dei loro mandanti. ♦



Immagine dei migranti respinti dall'Italia arrivati nel Porto di Tripoli

«Ho sentito la loro voce Erano nei container sotto il sole del Sahara»

Gabriele del Grande, fondatore di "Fortress europe" ha parlato per telefono con i prigionieri eritrei. Nel 2007 l'accordo sottoscritto da Amato e poi il trattato di amicizia di Berlusconi. La necessità di riflettere su quel percorso

Il racconto

GABRIELE DEL GRANDE
GIORNALISTA E SCRITTORE
fortresseurope.blogspot.com

Da tre giorni un rumore mi perseguita. È un rullare di ruote e uno sbattere, vibrare e cigolare di ferri. Con uno sfon-

do sonoro di lamentazioni di uomini. L'ho sognato anche stanotte. È il rumore delle deportazioni.

L'esercito libico ha fatto irruzione nel carcere di Misratah all'alba del 30 giugno, il giorno dopo la rivolta degli eritrei. Molti stavano ancora dormendo. Li hanno portati via così, 300 persone circa, alcuni ancora nudi, altri feriti dai pestaggi del giorno prima. E li hanno rinchiusi dentro due camion, dentro un container di

ferro, di quelli che si usano sui treni merci e sulle navi cargo.

Quando, il pomeriggio del 30 giugno, sono riuscito a contattarli, erano ancora dentro il container. Il camion correva veloce sulla strada, e a ogni buca i ferri del cassone sbattevano sul rimorchio. A. non parlava inglese, ma quando ha sentito "Italy" ha passato il cellulare ad altri, borbottando qualcosa in tigrino. Così, nel buio pesto del container, in quel for-